

## I Promessi sposi

### Quando la prosa si fa poesia

Nelle pagine descrittive de "I Promessi Sposi" la linea di demarcazione tra narrazione e poesia è molto tenue. Lo spazio, filtrato attraverso gli occhi attenti di chi lo ama profondamente, assume funzione talvolta mimetica, talaltra focalizzatrice. Il narratore onnisciente sbalordisce e affascina il lettore di ogni tempo con la prosa lirica iniziale, introdotta dal novenario: *quel ramo del lago di Como..*

Qui la natura sembra palpitare, *le acque lavorano, il lago si ingrossa, il borgo s'incammina a diventar...*, *le strade e stradette corrono e il fiume serpeggia*. Per la concretizzazione dell'affresco paesaggistico Manzoni si avvale della personificazione con l'intento di conferire un'anima a quei luoghi a lui tanto cari, in quanto evocatori di ricordi

Anche la pagina, nella quale il Manzoni descrive magistralmente il paesaggio di **Pescarenico**, non presenta i soli connotati di un testo descrittivo. Va oltre, è prosa che assurge a poesia. La natura è protagonista: il cielo sereno, il sole che si alza dietro il monte, il venticello d'autunno, che fa cadere le foglie di gelso, la terra bruna appena coltivata.

Il narratore crea l'ossimoro paesaggio sereno – uomo affranto.

Infatti, lo scenario lieto e luminoso si contrappone allo spettacolo dei *mendicchi laceri e macilenti, dei lavoratori sparsi nei campi e della fanciulla scarna, che porta al pascolo la vaccherella magra stecchita*. La rappresentazione della realtà socio-economica mette a fuoco la mestizia di frà Cristoforo, che diviene proiezione dell'accoramento manzoniano. Dallo spaccato di tale realtà scaturiscono tante sensazioni, che coinvolgono più sensi, fino a creare l'artificioso gioco della sinestesia poetica.

La prosa lirica assume qui la connotazione di universale antropologico, ovvero di un testo che è manifestazione del sentire di un popolo, vissuto in un peculiare contesto storico.

L'uso dello straniamento e della polisemia eleva al rango di poesia anche l'epilogo dell'ottavo capitolo. Qui è data al lettore la facoltà di

interpretare in maniera soggettiva il testo e di penetrare nel variegato universo di significati, che sottendono ad ogni parola e ad ogni espressione .

*Addio monti, sorgenti dall'acque ed elevati al cielo* costituisce l'incipit di uno dei passi più celebri del romanzo manzoniano. Attraverso gli occhi e il cuore di Lucia, Manzoni esprime la condizione triste dell'esule di ogni tempo. Interlocutori privilegiati sono gli elementi naturalistici ,come i *monti* e i *torrenti* , nonché *la casa natia*, *la casa straniera* e *la chiesa* . Tutto intorno pulsa di ricordi e di affetti e si anima fino a raggiungere lo *spannung* nell'immagine delle *ville sparse* , simili a *pecore pascenti* . Il paesaggio trasuda di malinconia , di una mestizia che, in un climax crescente ,si intensifica in chi è costretto ad allontanarsi a causa di una forza perversa . Il dolore, tuttavia ,si attutisce e svanisce nella fiducia in un Dio onnipresente. La ripetizione anaforica degli *addio*, dei *chi* e dei *dove* scandisce i vari momenti di una condizione psicologica oscillante tra sofferenza e speranza. Il *vero* qui si configura più che mai nelle forme del *vero morale* , che si alimenta dei dettami di una prospettiva tutta cristiana.

PATRIZIA GIURLEO

## Letture s-consigliate

“RELATIVITA’ “- di SANDER BAIS – EDIZIONI DEDALO

A ulteriore testimonianza del fascino che la teoria della relatività esercita su larga parte delle persone colte ci sono, anno dopo anno, dozzine di nuovi testi che la illustrano per ogni categoria di persone: dagli studenti medi e universitari, ai cultori di varia umanità, agli addetti ai lavori cioè i fisici ed i matematici. Purtroppo non sempre i testi, specialmente quelli a carattere divulgativo, raggiungono lo scopo prefissato: quello di chiarire e non confondere le idee alla base di una teoria che è certamente uno dei massimi trionfi del pensiero scientifico del XX secolo. Quindi con cautela abbiamo letto il libro del Prof. Bais a ciò indotti anche dalla lusinghiera prefazione del premio Nobel della fisica Gerard't Hooft che loda l'autore per essere riuscito a costruire un libro che parla della relatività “ ai profani, al grande pubblico, ai giovani studenti, senza aver paura di servirsi di diagrammi geometrici “. Un nuovo libro quindi, dal taglio divulgativo, che si rivolge ad un pubblico la cui conoscenze scientifiche non vanno al di là della geometria appresa a scuola. Un intento lodevolissimo, una guida illustrata, in un tempo in cui, nel doloroso decadere della pubblica scuola, le grandi masse sono intellettualmente disarmate. Tuttavia ad una approfondita lettura ci si accorge che il testo si rivolge, non al vasto pubblico come, incautamente, è stato scritto, ma a chi la fisica la sa già. Delle 104 pagine del libro, una buona metà, il centro di tutta la presentazione della relatività, è occupata dai diagrammi illustrativi della teoria. E' qui nasce una confusione generalizzata che solo gli esperti relativisti possono cogliere : sui diagrammi convivono due geometrie tra loro incompatibili. L'autore non ce lo dice, ma si serve, esplicitamente della solita, cara geometria euclidea e occultamente, della geometria di Minkowski che è quella che ha significato fisico e non è affatto intuitiva. Alcuni esempi chiariscono quanto asserito: gli assi  $(x,w)$ , per come sono disegnati, sono ortogonali per le due geometrie; gli assi  $(x,w)$  sono ortogonali solo per Minkowski. Ci sono due ortogonalità: quella euclidea che ci aiuta a fare le figure con riga e squadra; la minkowskiana, che legata alla metrica, ed è invariante. Nulla si dice, nel testo, di tutto questo e il lettore non trova risposta al subitaneo apparire di assi, non ortogonali, che, tuttavia lo sono (Minkowski). Ma c'è di più. Ci sono pure due versioni del teore-



ma di Pitagora. Il grande teorema vale anche nella geometria di Minkowski, ma cambia un segno. Nel triangolo rettangolo la misura del quadrato dell'ipotenusa è uguale alla differenza dei quadrati dei cateti. Ci crediate o meno questa differenza di segno spiega tutte le "stranezze" della relatività. Cambiando l'ordine nella differenza dei quadrati dei cateti, abbiamo due diversi tipi di triangoli rettangoli. Esistono, in questa geometria relativistica, anche punti, distinti, con distanza nulla e quindi triangoli rettangoli con ipotenusa di lunghezza nulla. In questa geometria, poi, il luogo dei punti equidistanti da un punto dato non è una circonferenza, ma quella che, nella geometria euclidea, chiamiamo iperbole equilatera con asintoti a  $45^\circ$ . Come si vede si tratta di un mondo popolato di oggetti geometrici con proprietà assai lontane dalla comune intuizione. Non si può neanche tacere sull'errata trattazione del paradosso dell'asta nel fienile (pag.68) che pur gode di vaste citazioni nella letteratura relativistica. L'idea dell'autore di non spiegare la relatività con le tradizionali formule algebriche, ma a partire dalla sua vera natura geometrica è certamente valida, ma è stata proposta, come abbiamo argomentato, in modo pasticciato. Pasticcio anche quando si introduce la cosiddetta "massa relativistica ( $\gamma m$ )" attribuendola ad Einstein che, invece, scrisse: "Non è bene parlare della massa  $\gamma m$  di un corpo in moto, poiché non se ne può dare una spiegazione chiara. Se si vogliono descrivere le proprietà inerziali dei corpi in modo veloce, è meglio limitarsi alla massa di riposo  $m$  e dare piuttosto le espressioni dell'impulso e dell'energia". Con l'impropria introduzione del costrutto "massa relativistica", si oscura la fondamentale distinzione tra la massa totale e la somma delle masse delle particelle di un sistema. La massa non è additiva. Infatti ci sono fenomeni in cui la somma delle masse non si conserva durante un processo fisico. Ma la massa totale, misura dell'energia complessiva del sistema, certamente non varia. Peraltro, a pag. 88, l'autore lascia intendere, tra le righe, che la locuzione "massa relativistica" non è altro che una nuova denominazione dell'energia, con buona pace dell'ignaro lettore, il quale potrebbe chiedersi come mai si usano due denominazioni diverse per la stessa grandezza generando una grande confusione. In quanto alla prefazione del premio Nobel G.'t Hooft possiamo solo ricordare, come Galileo opinò quattro secoli fa, che quasi tutti si fanno uscir dalla bocca e ancor più dalla penna qualche sciocchezza.

ANTONINO GENTILE

## LA QUARTA SPONDA - di SERGIO ROMANO – TEA

La guerra Italo – Turca ( 1911 – 1912 ) è un avvenimento, certamente minore ( occupa due righe in una della 336 schede di G.Bouthoul e R.Carrè che illustrano le 336 guerre scoppiate tra il 1740 ed il 1972 ), nel quadro europeo del trascorso secolo, ma con durature conseguenze per la politica italiana ed i rapporti tra l'Italia ed il mondo pan arabo. Sergio Romano racconta questa guerra , dall'antefatto fino al trattato di Ouchy ( Losanna ), con eccellente taglio giornalistico che evita legnosità nella scrittura, invero assai fluida, e con ricchezza di particolari inseriti in un solida cornice unitaria. I 33 capitoli di questo libro, di cui caldeggio calorosamente la lettura, sono una straordinaria fotografia dell'Italia dei primi del novecento. Un come eravamo, con le nostre debolezze, le infatuazioni e i miti che percorrevano ogni settore della società che si autodefiniva la terza Italia. L'impresa libica, accompagnata dalle dolci note della canzone "Tripoli bel suol d'amore..." cantata da Alessandra Drudi , in arte "Gea della Garisenda", si basava sul presupposto che gli arabi erano gli usurpatori, incompetenti, di una terra che era appartenuta all'impero romano cioè alla prima Italia. Quando nel dicembre del 1911 i bersaglieri trovarono ad Ain Zara frammenti di un mosaico d'epoca romana, l'autore racconta che il maggiore che li comandava e che letterato era, dettò la seguente epigrafe che tutto dice sulle motivazioni ideali, per il popolo minuto, gli intellettuali e i soldati, della guerra: " Queste splendide vestigia di Roma antica, dai bersaglieri della 7<sup>a</sup> compagnia/del 33<sup>o</sup> bersaglieri/ridonate all'ammirazione dei posteri/confermano il diritto della terza Italia sulla Tripolitania/conquistata alla barbarie/per virtù d'armi. Ma quali le vere motivazioni della guerra, rumorosamente sostenuta, con toni da crociata, anche da tutta la stampa cattolica e anche dall'ala destra del partito socialista, come sempre lacerato da insanabili contrasti.

L'autore riporta varie correnti di pensiero sul peso che l'influenza economica e gli interessi che il Banco di Roma aveva a Tripoli, ebbero nelle motivazioni pratiche della guerra. Ma su tutto e tutti emerge la figura di Giolitti, da venti anni già discusso protagonista della politica italiana o della morta gora parlamentare come i nazionalisti la definivano. L'autore disegna, magistralmente, i travagli e le incertezze di Giolitti, la sua visione interna ed internazionale. Giova pure ricordare che Giolitti operava in quadro politico dove quasi tutti i ministri, in



Europa, cercavano di uniformarsi ai due grandi modelli della diplomazia europea: Metternich che mentiva senza ingannare e Talleyrand che ingannava senza mentire. Travagli ed incertezze che laceravano l'intera classe dirigente. Non a caso si disse che erano in corso tre guerre: quella di Giolitti, quella del generale Caneva che comandava le truppe sul campo in Tripolitania e quella della marina nell'Egeo. Certo questi avvenimenti influenzarono la posizione di Giolitti sul grande conflitto europeo del 1914. Fu, infatti, fermamente contrario all'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale. La guerra Italo-Turca palesò gravissime lacune nell'organizzazione di quasi ogni settore dello stato e nel morale delle truppe sul campo. Truppe che erano sempre state utilizzate come polizia alternativa per reprimere rivolte sociali, come a Milano nel 1898, dove il generale Bava Beccaris "gli affamati con il piombo sfamò", e contro il brigantaggio secessionista nel Mezzogiorno. Alla vigilia del grande conflitto, Giolitti così disse il quadro dell'Italia allora prevalentemente rurale: "Le nostre popolazioni rurali [...] non hanno più gli stimoli semplici e istintivi della guerra, come possono sentirli dei primitivi, quali i contadini russi; e viceversa non hanno ancora acquistato il pensiero, la coscienza di cittadini, come i tedeschi, i francesi e gli inglesi". Frattanto la guerra lampo liberatrice, di cui favoleggiavano gli interventisti ed i giornali nelle settimane precedenti l'intervento, si trasformò, in Tripolitania e nella Cirenaica, in una logorante guerra d'usura, dove gli italiani controllavano solo alcune città della costa lunga, peraltro, quasi 2000 chilometri. Lo scatolone di sabbia, come poi fu chiamato dagli stanchi oppositori della guerra, tra cui primeggiava un giovanotto ventottenne di belle politiche speranze, passato poi alla storia patria con il titolo di Duce, sfuggì per oltre venti anni al controllo totale dell'Italia. La definitiva occupazione della Libia si ebbe soltanto nel 1932 dopo lunghe e dolorose vicende belliche. E questo la dice lunga sul reale atteggiamento delle popolazioni arabe. L'autore, lodevolmente analizza poi l'atteggiamento degli arabi e dei turchi, le loro parallele guerre e le sostanziali differenze tra i senussiti in Cirenaica e i loro confratelli in Tripolitania. E' l'alba della nascita di un nuovo sogno: il panarabismo, un movimento politico che tanta parte avrà nella politica mediorientale prima e dopo il secondo conflitto mondiale. Dopo attenta disamina di tutte le componenti impegnate nel conflitto, con una visione storica notevole per uno storico non professionista, per un grande giornalista che non vede solo la coda degli avvenimenti,

l'autore conclude che, in fondo, l'Italia ha creato la Libia. Prima esistevano solo la Tripolitania, la Cireniaca e il Fezzan . L'intervento dell'Italia ha così contribuito alla nascita di una nuova nazione nella quarta sponda. In questo e solo in questo abbiamo seguito l'esempio dell'antica Roma che, come dice Concetto Marchesi nella sua indimenticabile storia della letteratura latina, fu la generatrice delle nazioni e " l'impero romano, creatore della civiltà occidentale, distrusse per sempre la possibilità di ogni altro impero sulla terra".

ANTONINO GENTILE